IL PARASSITISMO
NELLA CONTESA INTERNAZIONALE VII
(Prospettiva Marxista – marzo 2014)

«*Si trattava invece di presentare da una parte questo modo di produzione capitalistico nel suo nesso storico e nella sua necessità nell'ambito di un determinato periodo storico, e quindi anche la necessità del suo tramonto, dall'altra, invece, di svelarne anche il carattere interiore, che ancora era rimasto celato, perché sinora la critica si era appuntata più sulle cattive conseguenze che sul processo della cosa stessa. Questo si ebbe con la scoperta del plusvalore*».

È con queste parole che Engels, nella sua introduzione all'*Anti-Dühring*, puntualizza come nel processo storico della scienza economica e sociale il plusvalore rappresenti una scoperta nuova del marxismo, fondamentale anche per far fare un balzo in avanti alla stessa lotta del movimento operaio che precedentemente si era basata su un approccio politico moralista, maggiormente legato alle disfunzioni sociali del capitalismo, ma incapace di analizzarne l'essenza. Quel "processo della cosa stessa" al quale fa riferimento Engels ha come architrave proprio il plusvalore, fattore ed elemento fondamentale a cui nessuna scuola economica borghese inoltre era giunta, nemmeno quella classica che per Marx aveva rappresentato una fonte importante per fondare la nostra scienza.

«*Fu dimostrato che l'appropriazione di lavoro non pagato è la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico e dello sfruttamento dell'operaio che con esso viene compiuto; che il capitalista, anche se compra la forza lavoro del suo operaio secondo il pieno valore che essa, come merce, ha sul mercato, ne trae un valore maggiore di quello che per essa ha pagato, e che in ultima istanza questo plusvalore costituisce la somma di valore per cui la massa di capitale continuamente crescente si accumula tra le mani delle classi possidenti*».

Insieme all'approdo al materialismo storico il plusvalore rappresenta per Engels l'altro pilastro sul quale si regge l'edificio del marxismo. Il plusvalore è l'essenza del modo di produzione capitalistico ed è allo stesso tempo l'elemento di lotta tra la classe borghese e il proletariato, dalla forza lavoro del quale il plusvalore viene estratto, ma allo stesso tempo esso rappresenta il fattore di lotta tra frazioni diverse della stessa borghesia.

Non solo l'organizzazione industriale, ma anche quella finanziaria ruota attorno alla ricerca e all'acquisizione di plusvalore. Possiamo addirittura aggiungere che tale spasmodica ricerca è talmente sistemica che non necessita affatto che ogni singolo attore ne abbia piena coscienza. Il plusvalore potrebbe sfuggire nella complessità dell'architettura finanziaria odierna, nell'evoluzione che il capitale finanziario ha conosciuto soprattutto negli ultimi decenni post-bellici, in special modo considerando che esso non appare come il fattore determinante nelle analisi stesse del mondo finanziario, ma per noi marxisti rimane il fattore essenziale di lotta, anche se tutto sembrerebbe superficialmente e semplicemente tendere verso l'accumulazione di denaro, cioè verso quello che per lo stesso Marx rappresenta il fattore fenomenico principale della società capitalistica. Il punto essenziale rimane l'acquisizione del valore di quella parte di lavoro non pagato a livello internazionale alla classe operaia che lo ha prodotto.

L'espansione del modo di produzione capitalistico nel mondo, l'apertura del mercato mondiale e l'aumento vertiginoso della massa di plusvalore prodotto col processo pluridecennale di proletarizzazione nel mondo hanno posto alla lotta per l'accaparramento del plusvalore maggiori necessità di organizzazione e di velocità. Essa non è necessaria solo nel processo stesso della produzione industriale ma anche, allo stesso modo, per tutte le modalità con le quali il mondo finanziario tenta di mettere le mani su questa ricchezza.

Nell'ultimo numero di questo giornale avevamo cominciato ad approcciare la comprensione di quella che secondo noi è un'ulteriore evoluzione dell'azione di brigantaggio che i maggiori imperialismi operano nel mondo. Essa è legata all'intercettamento veloce e

continuo di fette di plusvalore attraverso i circuiti finanziari messi in campo dalle oligarchie del settore. In termini di modalità di appropriazione di plusvalore l'imperialismo ha conosciuto, come accennavamo, la fase coloniale, quella presente all'epoca di Lenin, laddove la potenza imperialista andava ad accaparrarsi plusvalore principalmente attraverso l'occupazione militare del territorio, nel quale, tramite le leve tipiche dello Stato, faceva propria la maggior quantità possibile di plusvalore. Le vecchie potenze imperialiste, Francia e Gran Bretagna su tutte, hanno conosciuto con tale modalità i propri momenti di maggiore splendore, andando alla conquista di terre in ogni continente.

Al termine della Seconda guerra mondiale, però, insieme al declino delle vecchie potenze imperialiste abbiamo visto il declino anche di questa forma nella quale veniva espresso l'esercizio imperialista delle grandi potenze e sempre più si è imposta la forma tipica dell'esportazione di capitale come modalità principale di acquisizione di plusvalore. Gli Stati Uniti si imponevano ancor di più nel brigantaggio imperialista internazionale appoggiando in vari modi i processi di decolonizzazione; non era una forma di imperialismo dal volto umano quello americano, ma semmai uno dei segni della maturità imperialista degli Stati Uniti, più forti da un punto di vista capitalistico e maggiormente in grado economicamente e politicamente di esportare i propri capitali all'estero, diluendo per altro le proprie contraddizioni interne legate ad una potenziale sovrapproduzione di capitali. Nella stessa epoca Cervetto ha sempre visto, infatti, nell'azione occupatrice dell'Unione Sovietica all'interno della propria sfera d'influenza un fattore di debolezza dell'imperialismo russo, molto meno capace, rispetto soprattutto agli USA, di attrarre plusvalore fuori dai propri confini attraverso l'esportazione di capitali.

Oggi, come scrivevamo nell'articolo precedente, a tale forma si sta affiancando sempre più un brigantaggio di plusvalore che passa attraverso i circuiti finanziari. Essi sono proprio l'arma potente con la quale le oligarchie finanziarie possono in breve tempo e in maniera sempre più efficiente fare proprio parte del plusvalore prodotto e gestirne quantità importanti. Anche in questo caso, ovviamente, la stazza capitalista dei gruppi finanziari e la forza politica con la quale sono sorretti dai propri Stati fa la differenza nella contesa internazionale. Al centro di tutto rimane il plusvalore, il fattore determinante della società capitalistica, l'elemento da far proprio, anche per dare alimento al parassitismo che sempre più contrassegna gli imperialismi avanzati.

Il parassitismo è un processo attraverso il quale tutta una serie di soggetti economici, operanti a vario titolo nella società capitalistica senza produrre plusvalore, acquisiscono la propria sopravvivenza attraverso un processo complesso di appropriazione di plusvalore prodotto altrove da altri soggetti.

È evidente che per reggere ed alimentare costantemente un travaso di ricchezza di questo genere per milioni di persone sia necessario affinare strumenti sempre più complessi e in grado di calamitare a sé ingenti fette di plusvalore; infondo, la finanza è soprattutto una grande industria volta a questa attività. Essa alimenta sé stessa come fattore parassitario e allo stesso tempo fornisce sempre di più la ricchezza necessaria ad alimentare altre frange di parassitismo, una tra tutte quella legata agli Stati. Essi necessitano costantemente di mezzi economici per mantenere una coltre sempre più consistente di parassiti che sono uno dei fattori necessari al mantenimento dell'ordine sociale, oltre che ormai una forza economica e politica non facilmente aggirabile.

Non è un caso, partendo dal concetto or ora espresso, che la crisi da parassitismo si mostri oggi come una crisi del debito sovrano, essa sopraggiunge proprio quando la capacità imperialista di approvvigionamento di plusvalore non si mostra come sufficientemente adeguata rispetto alle esigenze crescenti del proprio parassitismo.

Attraverso l'attività bancaria è da tempo che il settore finanziario mette le mani su parte del plusvalore, affinando strumenti e imponendo di fatto una circolazione del denaro che lasci nelle casse delle banche una sorta di dazio, quasi ci si trovasse quotidianamente al limite di una frontiera. Non è solo per gli stessi salariati, che oggi ricevono in banca i propri compensi

e col tempo, nell'arco del mese, vanno ad acquisire il denaro necessario per la propria sopravvivenza, facendo giacere, a differenza di quello che accadeva fino a pochi decenni fa, il proprio denaro nel proprio istituto di credito che ha modo di movimentarlo all'interno del suo circuito di investimenti e impieghi; le stesse aziende sono di fatto sottoposte allo stesso processo nel quale traggono dei vantaggi in termini di velocità di accumulazione, ma laddove lasciano parte del plusvalore e contribuiscono a movimentare un sistema finanziario che sempre più si sposta verso investimenti di altra natura.

Se pensiamo alla gestione del portafoglio delle proprie aziende clienti capiamo come la banca metta a disposizione del denaro che serve al capitalista per continuare il proprio processo produttivo e in taluni casi ad allargarlo. La banca anticipa ciò che il cliente dell'azienda titolare del conto pagherà per un acquisto già effettuato e in cambio richiede che parte di quella quota rimanga come interesse per questa "fiducia" accordata al giro d'affari dell'azienda cliente. Tutto ciò può avvenire in varie forme e con "dazi" inversamente proporzionali al potere contrattuale dell'azienda. Certamente con queste modalità, riconosciute e sempre più applicate comunemente all'interno del mercato, gli istituti di credito mettono le mani quotidianamente su fette di plusvalore prodotto all'interno dei contesti produttivi. In più, una volta giunto in banca il denaro rispondente alle fatture emesse, giace, prima di essere utilizzato dalle aziende clienti, come liquidità disponibile anche per *trading* di breve termine. Il denaro stesso tende a non esistere nella sua più consueta forma cartacea, ma ciò che esiste è sempre più un circuito costante che ruota attorno a un fulcro centrale che è la banca stessa.

Un'altra forma di acquisizione veloce e massiva di liquidità da parte della banca ruota attorno alla sempre più in voga sottoscrizione di prestiti obbligazionari della banca stessa. Secondo le rilevazioni dell'authority di Banca d'Italia, il valore delle obbligazioni bancarie detenute dai risparmiatori italiani superava in ottobre 2013 la cifra di 370 miliardi di euro; un dato esorbitante se si pensa che nel 2003 essi ammontavano a 250 miliardi e che nel 1995, all'inizio quasi della loro esistenza come vendita massiva, le obbligazioni bancarie ammontavano a 36 miliardi di euro; gli stessi risparmiatori privati italiani impiegano nei titoli di Stato circa 180 miliardi, cioè meno della metà rispetto ai prestiti fatti alle proprie banche.

Se gli istituti di credito si pongono nell'imperialismo maturo come centro di gravità della liquidità complessiva che ruota attorno a loro prima di qualsiasi utilizzo e se sempre di più esse si pongono con vari strumenti sul mercato per erodere plusvalore prodotto, v'è da chiedersi ora come questa ricchezza sia impiegata dalle stesse banche.

Secondo il rapporto dell'ABI del 2013 sul settore bancario in Italia, il credito a imprese e famiglie è ai minimi storici e continua a scendere con un'ulteriore diminuzione del 2,3% nell'ultimo anno sugli impieghi a breve termine e del 2,6% sugli impieghi a lungo termine. Sotto questo punto di vista le regole imposte da Basilea II in avanti impongono alle banche di mettere a riserva per ogni impiego una somma direttamente proporzionale al rischio rappresentato dal cliente che usufruisce del credito, il quale viene misurato in base a parametri di rating. È evidente che lo spostamento di baricentro produttivo verso altre aree del mondo ha posto molte realtà aziendali in oscillazione, specie le aziende produttive in determinati settori di più vecchia industrializzazione, che oggi rappresentano quindi un rischio mediamente più elevato e quindi un maggior costo di immobilizzo rispetto al passato e rispetto ad altre opportunità d'impiego.

Non è casuale in tal senso che, a parte la Germania, questa tendenza alla diminuzione del credito coinvolga tutti gli altri maggiori imperialismi con la débâcle maggiore rappresentata dalla Spagna. Ciò è accentuato dal fatto che oltre all'offerta è anche la domanda di credito per investimenti ad essere diminuita nella maggior parte degli imperialismi maturi.

Al contrario ci sono altri tipi di prestito che hanno conosciuto una potente accelerazione, soprattutto negli ultimi anni. Riporta un articolo de *il Sole 24 Ore* on line del 24 febbraio di quest'anno:

«*Di fatto gli istituti di credito hanno fatto da tampone alla fuga straniera dal nostro debito. Ma questo, se ha calmierato lo spread ha avuto pesanti effetti collaterali: più le*

banche si riempiono di titoli di Stato, meno hanno spazio nei bilanci per fare credito a imprese e famiglie, cosa puntualmente avvenuta con un calo di oltre 40 miliardi negli impieghi all'economia reale».

Indipendentemente dalla vena polemica che il giornale di Confindustria propone e che si innesta nella normale lotta tra frazioni borghesi, dal nostro punto di vista appare ancora più chiaro che l'estrazione di plusvalore, calamitato in parte dalle banche, ha sempre più come finalità quella di alimentare un circuito parassitario troneggiato dalla finanza stessa e dal debito sovrano col quale lo Stato alimenta i suoi circuiti parassitari.

Il debito pubblico italiano era già a maggio 2013 in mano per il 50,47% alle banche e alle istituzioni finanziarie italiane, per un valore assoluto pari a 1.047 miliardi di euro e per il 4,75% in mano direttamente alla Banca d'Italia. I detentori esteri, dove primeggiano banche tedesche e francesi, arrivano complessivamente a detenere il 35,14% del debito pubblico italiano, pari a circa 729 miliardi.

La tendenza sistemica che alimenta sempre più negli imperialismi maturi un circuito parassitario trova dei pesanti fattori oggettivi alla base. Se prendiamo soltanto un valore, comunque fondamentale per qualsiasi impresa volta al profitto, cioè il ROE (Return On Equity) che altro non è se non la percentuale di utile rispetto agli investimenti e i mezzi propri messi a disposizione dall'impresa, scopriamo che, secondo un rapporto di McKinsey dell'anno scorso, le banche italiane si attestano attorno a un valore vicino al 3%. Secondo le previsioni degli analisti, anche con l'abbassamento dello spread i BTP emessi nell'anno 2014 dovrebbero avere un rendimento di circa il 4% su durata 5 anni e del 7,5% quelli di durata 10 anni, per una media complessiva che si aggirerà attorno al 5%. Qualsiasi impiego a medio e lungo termine volto ad alimentare il circuito parassitario dello Stato italiano frutterà più utile della media del complesso delle altre attività bancarie, che chiaramente richiedono però, nel retail soprattutto, una struttura complessa di rete e un rischio d'impresa molto superiore rispetto all'acquisto di titoli di Stato.

Nello stesso tempo appaiono di grandezza mastodontica, rispetto alle altre linee di impiego, le esposizioni delle banche italiane nei confronti dei titoli derivati che ammontavano alla fine del 2012 a 9.423 miliardi di dollari; anche qui vige la legge della concentrazione, infatti, il 90% di questo valore è nelle mani delle prime sei banche (Intesa, Unicredit, Mediobanca, Mps, Banco popolare, Ubi). È interessante notare che le banche italiane rappresentano però, rispetto agli altri istituti di credito degli imperialismi maturi, solo l'1,6% in termini di detenzione di strumenti di investimento derivati, quasi che l'esposizione parassitaria sia direttamente proporzionale alla forza imperialista espressa. Questa forma di parassitismo si presta in più anche alla velocità di trading legata alla grossa disponibilità liquida che il sistema bancario intercetta nel mercato e che, come spiegavamo in precedenza, rimane in giacenza nelle casse delle stesse banche prima di essere utilizzato da privati e imprese.

Il concetto di parassitismo parte dall'idea che il capitale finanziario tenda ad alimentare circuiti parassitari, a sua volta alimentandosi di plusvalore estratto dallo sfruttamento della classe operaia nel mondo. In questo senso appare più chiaro come determinate istituzioni finanziarie siano protette dai loro Stati e salvate in caso di pesanti sofferenze, nonché aiutate politicamente ad entrare nei vari mercati dove le masse di plusvalore prodotte sono sempre più consistenti. È un sistema interconnesso economicamente e politicamente che l'apprendista stregone capitalista appare oggi in difficoltà, in alcuni centri imperialisticamente maturi, a controllare e che sempre più potrebbe incorrere in problematiche di gestione, se vi fosse un rallentamento del ciclo economico e tassi di crescita di produzione di plusvalore più contenuti. Allo stesso tempo altre difficoltà potrebbero sorgere per alcuni imperialismi, qualora la loro capacità finanziaria e politica di brigantaggio di plusvalore dovesse relativamente diminuire rispetto all'aumento di stazza imperialista di altre potenze.

Ponendosi l'obiettivo di capire le dinamiche dell'imperialismo e la tendenza allo scontro, alle crisi e alle guerre che esso genera, rimanendo agganciati alle leggi scoperte da Marx

attorno al plusvalore e ai contrassegni dell'imperialismo individuati da Lenin anche la terribile e complicata matassa del parassitismo può essere compresa.